



LE SORELLE DI WALDFRIEDE

CORINA BOMANN

L'ORA
DELLE
STELLE



 GIUNTI

Q

Corina Bomann

L'ora delle stelle

LE SORELLE DI WALDFRIEDE

Traduzione di
Rachele Salerno

 GIUNTI

Titolo originale:

Die Schwestern vom Waldfriede – Sternstunde

by Corina Bomann

© 2021 by Penguin Verlag,

a division of Penguin Random House Verlagsgruppe GmbH, München, Germany.

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Rachele Salerno per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© CollaborationJS / Arcangel - Photo by Jason Thompson on Unsplash

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809969865

Prima edizione digitale: luglio 2022

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Agli angeli dell'ospedale Waldfriede, di ieri e di oggi.

L'autrice ha tratto ispirazione da eventi reali, avvenuti in un luogo e in un periodo ben definiti.

Molti episodi e personaggi sono stati modificati e romanziati.

Il libro è un'opera di fantasia, in cui fatti e finzione, eventi reali e inventati, formano un'unità artistica inscindibile.

Prologo

Era uno dei giorni più caldi dell'estate del 1916. L'aria sembrava quasi luccicare e le libellule sfrecciavano sul pelo dell'acqua in cerca di prede.

Martin remava con bracciate forti e decise, mentre Hanna lo guardava dall'estremità opposta della barca, con la mano sinistra tesa verso le onde. Le sue dita sfioravano delicatamente la superficie del lago, lo sguardo perso in lontananza, tra le sottili increspature delle onde che si mescolavano alla scia della barca.

Da lontano giunse il richiamo di un cuculo. La nonna di Hanna diceva sempre che il cuculo è preoccupato al mattino, triste a mezzogiorno e felice alla sera.

Mezzogiorno era passato, ma la sera era ancora lontana. Eppure in quel momento Hanna si sentiva tutt'altro che triste. Sarebbe voluta restare lì per sempre, insieme all'uomo che amava più della sua vita.

Dopo un po' Martin lasciò andare i remi e la barca si fermò, oscillando dolcemente.

Guardandolo, il petto di Hanna si riempì di una piacevole sensazione di sicurezza. Le accadeva sempre quando i suoi occhi si posavano sul viso di lui. Con i capelli striati d'oro, assomigliava al principe di una fiaba. Gli occhi verde smeraldo

scintillavano, le labbra carnose si arricciarono in un sorriso. La camicia bianca, con le maniche arrotolate sugli avambracci muscolosi, riluceva al sole.

«Non proseguiamo?» chiese lei, avvicinandosi.

«No» rispose Martin, con sguardo malizioso. «Qui posso finalmente averti tutta per me.» Le cinse la vita con un braccio e la baciò. Con la testa sul suo petto, Hanna sentiva il cuore battergli forte. Avvolta dal suo calore, riusciva a dimenticare la fatica e le sofferenze dei pazienti che doveva affrontare ogni giorno.

Aveva scelto lei di lavorare al sanatorio di Friedensau, ma a volte sognava di vivere per sempre su un'isola deserta, o su una barca, con Martin.

Rimasero in silenzio per qualche minuto, ad ascoltare il vento che fruscia tra gli alberi a riva e a respirare l'aria profumata di fiori e fieno.

Poi una nuvola coprì il sole, gettando un'ombra sulla barca. *Forse, in fondo, il canto del cuculo era foriero di tristezza*, pensò Hanna.

«Quando devi partire?» mormorò, infilando una mano tra i bottoni della camicia, sotto il tessuto, sfiorandogli la pelle nuda e i peli sul torace.

La chiamata alle armi era arrivata un paio di settimane prima. Essendo un cristiano avventista, Martin aveva chiesto l'esonero per motivi morali, ma non era servito a nulla. La sera prima aveva ricevuto una lettera che lo informava della data della partenza.

«Lunedì» rispose.

Lunedì. Quindi avevano soltanto quel pomeriggio e la mattina di domenica. Troppo poco tempo.

«Devi andare per forza?» Lei sentì la paura graffiarle il petto,

come gli artigli di una creatura mostruosa. «Se non ti presentassi...»

«Finirei davanti alla corte marziale, e probabilmente fucilato.» Sospirò. Hanna sapeva che aveva paura, anche se si sforzava di mostrarsi coraggioso con lei. «Mi arruolano come paramedico, non prenderò parte ai combattimenti.»

Hanna ne dubitava. Gli ospedali da campo non erano al riparo dai pericoli. Era considerato spregevole attaccarli, certo, ma la guerra ormai infuriava da due anni, ed erano già succedute troppe atrocità. Non c'era nessun posto sicuro al fronte.

«Promettimi che avrai cura di te.» Il suo sguardo si fece più intenso. «Morirei se ti succedesse qualcosa.»

Lui la attirò a sé per baciarla. «Te lo prometto. Ma fai attenzione anche tu. E non cercarti un altro in mia assenza.»

Hanna gli assestò un pugno sul petto. «Non dirlo nemmeno per scherzo! Non potrei amare nessun altro, Martin Bergau, lo sai.»

«E io amo te.» Sorrise e la baciò di nuovo, con più trasporto. Lei si sentì avvampare di desiderio. Non era la prima volta che provava una sensazione tanto travolgente, ma non avevano mai ceduto alla tentazione perché la loro fede imponeva di aspettare fino alla prima notte di nozze. «Il tempo passerà in un attimo» disse, staccandosi. «Magari la guerra finirà nel giro di un paio di mesi.»

Hanna sentì gli occhi riempirsi di lacrime. «Vorrei che fosse già finita. Così potremmo sposarci e...» Lui le serrò la bocca con le labbra e le sfiorò dolcemente la guancia.

«Quando tornerò, andremo dal pastore Schubert. Subito. Saremo marito e moglie.»

Sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa, ma di colpo si sentiva paralizzata, rigida, incapace di pronunciare una sola

parola. «Hanna? Mi hai sentito?» chiese lui, con gli occhi sgranati dalla paura. «Hanna!» la chiamò, afferrandola per le braccia e scuotendola. «Hanna!»

«Hanna!»

Le immagini di Martin, del lago e del sole furono inghiottite dall'oscurità. Rimase soltanto la voce che la chiamava, ma non era più quella di Martin. *Un sogno*, si disse. Era stato un sogno.

Un attimo dopo qualcuno le strinse forte la spalla.

«Hanna, svegliati!» insistette la voce. Era una donna.

Si costrinse ad aprire gli occhi. Era ancora buio, a parte il piccolo punto luminoso che oscillava sopra il suo viso. «Che succede?» domandò assonnata, provando a scuotersi di dosso la stanchezza che le appesantiva le palpebre.

«Hanno portato Martin!»

Il nome la ridestò all'istante.

«Martin?» ripeté, incredula.

«Sì. È arrivato un camion con i feriti. Martin è tra loro.»

Feriti? Hanna si alzò di scatto. Martin era ferito? Non era possibile!

Era stata sorella Christel a svegliarla. Si era messa un pesante scialle di lana sulla tonaca.

Il conflitto si stava inasprendo e il fronte si era allargato fino al Belgio, così a volte i pazienti – soldati feriti in combattimento – arrivavano anche in piena notte.

Il primo soccorso si forniva negli ospedali da campo, ma non appena erano in grado di affrontare il viaggio venivano spostati altrove.

Hanna pregava ogni giorno per la fine della guerra e per il ritorno di Martin.

Che Dio l'avesse finalmente ascoltata?

Si infilò in tutta fretta la divisa da infermiera a righe bianche e blu e indossò le scarpe. I suoi pensieri correvano come impazziti. Martin ferito...

Cos'era successo? Era stato colpito da un proiettile? O peggio?

Non perse tempo a mettersi la cuffietta, precipitandosi fuori dalla stanza. Christel la seguì.

La casa dove alloggiavano le infermiere era a pochi passi dal sanatorio. Nel cortile, lo sguardo di Hanna fu attirato da un camion, un mostro oscuro illuminato dal bagliore proveniente dalle finestre dell'edificio. Alcuni uomini stavano aiutando i compagni a scendere.

Il suo cuore iniziò a battere all'impazzata, diviso tra la gioia di rivedere Martin e il terrore per ciò che poteva essergli accaduto.

Forse le ferite gli avrebbero impedito di tornare in prima linea. Ma cosa le importava di un paio di cicatrici, in fondo? Lo avrebbe amato comunque!

Si fermò a chiedere di lui a uno dei soldati, ma sentì Christel gridare: «È già dentro!».

Hanna trasalì. Aveva dimenticato che la sua collega era dietro di lei. Corse su per le scale con la schiena curva, passando rapidamente in rassegna i volti degli uomini radunati nell'atrio. Alcuni erano bendati, altri avevano braccia o gambe amputate. Uno aveva perso un occhio, un altro la fissava con aria assente.

Martin non era tra loro.

«Vieni!» Christel la afferrò e la trascinò verso le camere dei malati.

«Quanto è grave?» Hanna faceva fatica a parlare.

«Lo vedrai tra un attimo» rispose Christel, con uno sguardo che non prometteva nulla di buono. Le strinse il braccio e riprese a camminare.

La porta dell'infermeria era aperta. Il dottor Erich Meyer, il primario, era in piedi davanti a un letto insieme a un inserviente. Il paziente aveva perso il braccio sinistro e la gamba sinistra. I monconi erano avvolti in spesse bende. I lineamenti del viso apparivano distorti dal dolore, gli occhi chiusi.

No, quello non poteva essere il suo principe dai capelli dorati, con le braccia forti e il sorriso meraviglioso!

La gola di Hanna si serrò. Per un attimo pensò che non sarebbe riuscita a entrare. Poi il ferito si voltò verso di lei. I suoi occhi si illuminarono, e le labbra, così diverse da prima, si aprirono in un sorriso. «Hanna! La mia Hanna!»

Almeno la voce era rimasta uguale. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Non sapeva cosa fare, ma quello che aveva di fronte era davvero il suo Martin. Le si strinse lo stomaco e sentì un sapore amaro in bocca.

Martin tese la mano destra. Sembrava integra, ma era comunque fasciata. «Hanna, vieni qui.»

Lottando contro la nausea e l'orrore, si costrinse a fare un passo avanti. L'inserviente che aveva aiutato a metterlo a letto si spostò di lato, e anche il dottor Meyer le fece un cenno con la testa e si girò.

Quando vide il suo fidanzato da vicino, Hanna si sentì mancare. A quanto pareva non era la prima volta che veniva colpito. Oltre alle ferite fresche ne aveva subite molte altre, ormai cicatrizzate. Diversi tagli deturpavano il labbro inferiore, conferendogli un'espressione grottesca.

Tremante, lei tese una mano, che Martin afferrò e si portò alle labbra con forza inaspettata.

«Mi sei mancata tanto, tesoro» sussurrò.

Hanna rabbrivì. Lo amava, ovviamente, ma vederlo in quello stato superava di gran lunga le sue peggiori paure.

Una lacrima le rigò il viso. «Anch'io» rispose. «Santo cielo, cosa ti è successo?»

«Li hanno attaccati mentre portavano via i feriti» spiegò il dottor Meyer a bassa voce. «Le granate hanno colpito i paramedici. Le schegge gli hanno lacerato la gamba e il braccio così gravemente che hanno dovuto amputarli.»

Martin annuì, assente. Posò lo sguardo sui moncherini. «Ricordo solo un lampo di luce. Quando ho ripreso i sensi, ero tranciato a metà.»

Hanna si premette una mano sulla bocca. I singhiozzi lottavano per uscire, ma voleva mantenere la calma di fronte a lui. Era tornato a casa. Il resto non importava.

«Forse dovremmo lasciarvi un momento da soli» suggerì il medico, facendo cenno all'inserviente di seguirlo. «Se avete bisogno, sono qui accanto.»

Hanna era così spaventata per le condizioni di Martin che avrebbe voluto chiedergli di restare.

«Pensavo che questo giorno non sarebbe mai arrivato» disse lui, appena i due uomini furono usciti. Ora anche i suoi occhi erano umidi di lacrime. «Le tue lettere erano l'unico barlume di speranza nelle mie giornate. Non vedevo l'ora di tornare a casa.»

«Ora sei qui» disse lei, inghiottendo le lacrime. Non sapeva cosa fare. Se avesse avuto soltanto una fasciatura o una stamPELLA lo avrebbe ricoperto di baci, invece era divisa tra il disgusto e la paura di fargli del male.

«Finalmente possiamo sposarci!»

Hanna avvertì un nodo allo stomaco. «Prima devi guarire» rispose, cauta. «Non credo che il pastore ti farà venire all'altare in questo stato.»

«Non gli importerà. Perché mai non dovrebbe esaudire il desiderio di un soldato ferito di sposare l'amore della sua vita?»

Lei esitò. Il suo Martin, un uomo pacifico, che non avrebbe mai voluto prendere in mano un'arma, era stato dilaniato dalle schegge di una granata e non sarebbe più stato lo stesso. L'ultima cosa a cui voleva pensare, in quel momento, era il matrimonio.

«Mi vuoi ancora, vero?» Sul suo viso comparve un'espressione implorante.

«Certo che ti voglio!» esclamò lei, vergognandosi dei propri pensieri. Infine fu il senso di colpa a convincerla a chinarsi a baciare. A occhi chiusi era tutto come prima. Le sue labbra, anche se leggermente screpolate, erano calde. Quando riaprì gli occhi e lo guardò, tuttavia, la realtà la travolse.

«Parlerò con il pastore» gli promise. «Ma ora devi riposare. Non preoccuparti, mi assicurerò che...» Stava per dire *che ti rimetta in piedi*, ma si fermò appena in tempo. Nella migliore delle ipotesi sarebbe stato in sedia a rotelle. Hanna non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Guarirò in fretta, se posso starti vicino» disse lui, asciugandole le lacrime con la mano fasciata. Hanna si chiese se avesse intuito i suoi pensieri. «Però credo che dovrai aiutarmi al lavoro.»

«Lo avrei fatto comunque» rispose lei, tirando su col naso. «Non mi dispiace.»

Martin annuì e si umettò le labbra. «Sei così brava che potresti portare avanti l'officina anche da sola, te l'ho sempre detto...» All'improvviso ebbe un sussulto e si afferrò il collo, inarcando la schiena.

«Che succede?» urlò Hanna, stringendogli la mano.

Gli occhi di lui si spalancarono e iniziò ad ansimare.

«Dottor Meyer!» La voce di Hanna diventò stridula. «Dottor Meyer, venga subito!»

Il medico arrivò di corsa, seguito dall'insergente. Sembrava

teso, un'espressione in netto contrasto con la sua solita pacatezza.

«Non respira!» gridò lei spaventata.

«È un'embolia polmonare!» esclamò il medico. «Esca dalla stanza, per favore.»

«Ma voglio stare con lui! Devo stare con lui.» Hanna scoppiò in singhiozzi, poi sentì le braccia forti dell'inservente che la afferravano dalle spalle e la spingevano fuori.

«Lasciami andare!» urlò, cercando di rientrare nella stanza. «Devo stare con lui! Devo stare con lui!»

L'inservente la trascinò nel corridoio e la fece sedere su una panca.

«Hanna!» disse, guardandola negli occhi. «Ora non puoi.»

«Ma qualcuno deve assistere il dottor Meyer!»

«Ci penso io. Lascia che il dottore faccia il suo lavoro e cerca di calmarti. Vengo a chiamarti quando puoi rientrare.»

Ogni fibra del corpo di Hanna le gridava di correre da Martin, ma l'inservente aveva ragione. Per fare bene il suo lavoro, il medico non poteva certo avere un'infermiera in lacrime nella stanza.

Annui e si accasciò sulla panca. L'inservente tornò di corsa dal dottore, e Hanna non poté fare altro che guardare con aria assente il muro di fronte a sé.

Il ticchettio dell'orologio era coperto da ogni sorta di rumore, mentre lei fissava le lancette che si muovevano inesorabili. Passarono tre minuti, poi cinque, poi dieci. Altre infermiere la superarono di corsa, i pazienti passavano in barella o avanzavano a fatica sulle stampelle. Ogni tanto la porta principale si apriva, ma Hanna non aveva nemmeno la forza di alzare gli occhi. Sentiva lo stomaco e il petto annodati per la paura.

Embolia polmonare, aveva detto il dottor Meyer. Lei sapeva

che un coagulo di sangue nelle arterie polmonari equivaleva a un pericolo di morte. Ma non era possibile. Martin era sempre stato sano...

Quando le lancette dell'orologio arrivarono a poco prima dell'una, la porta si aprì di nuovo, e stavolta fu il primario a uscire in corridoio. Sembrava stanco, la schiena leggermente curva. Il camice era macchiato di schizzi rossogiallastri.

Hanna si alzò di scatto. «Posso andare da lui? Sta meglio?»

Il dottore chinò il capo, incapace di trovare le parole giuste.

«Mi dispiace davvero, io... non ho potuto fare niente.»

Era come assistere a un temporale da un luogo coperto. La pioggia non la bagnava, ma era lì, poco distante da lei.

Scosse la testa, incredula. «Non è possibile. L'ho appena visto, stava bene, sarebbe guarito!»

«È vero, ma purtroppo le embolie possono verificarsi senza alcun preavviso. È stato disteso per troppo tempo, per non parlare delle condizioni di trasporto...»

«Voglio vederlo!» lo interruppe Hanna, stringendo i pugni. Il dottor Meyer non le aveva mai mentito, ma la giovane continuava a non credere alle sue parole.

Il primario si fece da parte e lei si precipitò nella stanza.

Martin era sdraiato sul letto, il camice dell'ospedale strappato sul torace rivelava una ragnatela di cicatrici anche sul resto del corpo.

«Martin!» chiamò Hanna, ma lui non si mosse. Un rivolo di sangue gli scendeva sul mento dalle labbra screpolate. I suoi occhi verdi, senza vita, fissavano il soffitto, opachi come foglie appassite.

«Sorella Hanna, non si faccia del male» disse il dottor Meyer alle sue spalle. Ma ormai era troppo tardi. L'immagine era marchiata a fuoco nella sua memoria.

Di colpo senti un peso insopportabile sul petto. Un grido le sfuggì dalle labbra. Si portò le mani alla bocca per soffocarlo, ma iniziò a tremare così forte che le ginocchia cedettero. Le sembrava di annegare.

«Hanna?» La voce preoccupata del dottor Meyer arrivava da molto lontano, il suo campo visivo si restrinse, il mondo iniziò a diventare sfocato. Il cuore le martellava come impazzito. *Sto morendo*, pensò, prima di sprofondare nell'oscurità.

Prima parte

Era il 29 dicembre 1919, una fredda giornata invernale, quando il dottor Conradi e sua moglie, insieme a fratello H.F. Schubert, a fratello Stahl e a sorella Maria Kuch, arrivarono al Waldsanatorium di Berlino Zehlendorf Ovest per prendere in gestione la casa di cura degli avventisti del settimo giorno che oggi si chiama ospedale Waldfriede.

Una prima ispezione della casa di cura non fu soddisfacente. Emerse infatti che l'edificio, usato come ospedale durante la guerra, era piuttosto danneggiato e necessitava di un approfondito restauro.

(Dalle cronache dell'ospedale Waldfriede, 1920)

Anche una volta firmato il contratto di compravendita, assistemmo a intrighi di ogni genere e persino alla minaccia di confisca da parte delle autorità per destinare l'edificio a ospitare i profughi. Era come se tutto cospirasse contro la realizzazione di un ospedale per la nostra comunità...

(Dalle memorie del dottor Louis Eugene Conradi, 1920)

Friedensau, 1° dicembre 1919

Erano in riunione da mezz'ora. Hanna si mosse sulla sedia, irrequieta. Non sapeva bene cosa ci facesse lì, ma temeva che la lunga conversazione tra la caposala e il dottor Meyer non presagisse niente di buono.

Probabilmente vogliono licenziarmi, o come minimo trasferirmi, pensò, sfregandosi le mani in preda all'ansia. Il suo stomaco ribolliva di paura, ma aveva i piedi freddi. Non c'era da stupirsi, con il vento gelido che soffiava in corridoio, anche se non era solo la temperatura a farla rabbrivire.

Dalla terribile notte in cui Martin era morto, era diventato sempre più difficile per lei prendersi cura dei pazienti. Per un periodo era riuscita a mettere da parte il dolore, ma, a un anno di distanza, un'ombra scura dentro di lei ostacolava sempre più il suo lavoro. Le incombenze che prima svolgeva senza problemi cominciavano a costarle enorme sforzo.

Dopo la fine della guerra, Friedensau non era più un ospedale militare, era tornato a essere un semplice sanatorio, ma ciò non significava che Hanna non dovesse occuparsi di uomini feriti nel corpo e nell'anima.

Un giorno, mentre si avvicinava al letto di un soldato, aveva rivisto Martin, mutilato e ansimante, poco prima di morire.

Il paziente non gli somigliava nemmeno, ma il cuore di Hanna aveva iniziato a battere forte e le era mancato il respiro. Aveva sentito un ronzio nelle orecchie, poi, proprio come la notte della morte di Martin, era svenuta accanto al letto del soldato.

Da allora c'erano stati altri episodi simili. Il dottor Meyer l'aveva visitata e non aveva riscontrato alcun problema fisico, eppure il giorno dopo lei era collassata di nuovo in una situazione analoga.

La caposala aveva parlato di isteria, ma il primario era convinto che fosse colpa del trauma della perdita, per questo l'aveva sollevata dal compito di occuparsi dei feriti di guerra.

Per quanto ancora poteva andare avanti? A cosa serviva un'infermiera che non poteva prendersi cura di tutti i malati? Alcune colleghe avevano già iniziato a malignare alle sue spalle, sostenendo che fingesse per evitare gli incarichi più gravosi.

L'unico conforto di Hanna era sua sorella minore, Leni, che nei giorni difficili la abbracciava e la consolava. Con lei poteva parlare delle proprie paure senza temere di essere considerata pazza.

Passarono altri minuti. Quando non ne poté più, Hanna si alzò e andò alla porta. Lanciò una rapida occhiata in corridoio per assicurarsi che non ci fosse nessuno, poi premette l'orecchio sul legno.

«Ne è sicuro?» stava chiedendo la caposala. «Anche nel suo ospedale dovrà occuparsi degli invalidi di guerra. E se avesse la stessa reazione?»

Hanna si morse il labbro. Un trasferimento. Come temeva. Ma cosa significava «nel suo ospedale»?

Non sentì la risposta del primario. Parlava sempre a voce bassa, e bisognava stare molto attenti quando dava istruzioni.

«Allora facciamola entrare» disse una voce profonda che non

apparteneva al dottor Meyer. Hanna arretrò in tutta fretta e tornò a sedersi.

Un attimo dopo sulla soglia apparve la caposala Sickness, una donna dai lineamenti duri, lo sguardo diffidente e l'intelletto acuto. «Puoi entrare, Hanna» disse in tono severo, indicandole la porta.

Lei si alzò, raddrizzò le spalle, si lisciò il camice ed entrò.

«Buongiorno» salutò, con un piccolo inchino.

Il dottor Meyer grugnì qualcosa e fece un cenno di saluto. Accanto a lui sedeva il dottor Conradi.

«Buongiorno, sorella Hanna» disse quest'ultimo, alzandosi per tenderle la mano. «Lieto di vederla.»

Hanna lo aveva incrociato un paio di volte in sala operatoria. Conradi era sulla trentina, aveva i capelli castani, ed era di una spanna buona più alto di lei. I baffi donavano molto alle sue labbra carnose. Gli occhi scuri la fissavano con un sorprendente calore.

«Anch'io» rispose esitante, chiedendosi come mai l'avesse notata durante i loro pochi incontri. Era solo un'infermiera come le altre.

«Siediti» ordinò la caposala.

Hanna prese posto sulla seconda poltrona davanti alla scrivania, con le mani in grembo. Ormai erano due ghiaccioli. Chissà cosa aveva raccontato di lei la caposala al dottor Conradi.

Notò che il giovane medico aveva dei fogli di fronte a sé. Riconobbe il suo nome e capì che si trattava del suo fascicolo, in cui erano annotati tutti i suoi meriti e purtroppo anche i demeriti.

«È originaria di Magdeburgo?» esordì Conradi. «Nata il 10 luglio 1895.»

Hanna annuì.

«Da quanto tempo vive a Friedensau?»

Avrebbe potuto dedurlo dai documenti, pensò Hanna, ma rispose: «Dal 1913».

«Dunque ha fatto il tirocinio qui?»

«Sì, dottore.» Ripensò al suo primo giorno in sanatorio. Essendo nata in una città, Friedensau le era parsa piuttosto spoglia e deprimente, ma con il tempo aveva imparato ad apprezzare i vantaggi della campagna.

Poi era arrivato Martin. Un anno più giovane di lei, ma già alto e con le spalle larghe come suo padre. All'inizio era solo il figlio del manutentore, ma nel giro di due anni aveva iniziato a corteggiarla, sempre con garbo.

Allo scoppio della guerra non era stato tra gli sconsiderati che si erano lanciati in battaglia sventolando le bandiere per l'imperatore, ma nel 1916 era stato chiamato alle armi, e non era riuscito a sottrarsi.

Chiuse gli occhi per scacciare quel pensiero. Quando li riaprì, Conradi scorse nuovamente il suo fascicolo, poi la guardò e disse: «Ho sentito che è appassionata di riparazioni».

Lei arrossì e guardò il dottor Meyer, che sedeva a braccia incrociate e con lo sguardo dritto davanti a sé.

«Il mio... Il mio fidanzato era il figlio del manutentore. Dava sempre una mano al padre nell'officina, e mi ha insegnato qualche trucco...» Si interruppe, poi aggiunse: «Sì, mi diverto a riparare le cose».

«A volte, in assenza del manutentore, ha fatto piccole riparazioni nelle stanze dei pazienti» si inserì la caposala.

Era successo quando Martin era partito e non aveva più potuto aiutare il padre malato. Wilhelm Bergau aveva sofferto così tanto per la morte del figlio da seguirlo nella tomba tre mesi dopo.

Il dottor Conradi le sorrise. «Non so se lo sa, ma abbiamo comprato un ospedale. A Zehlendorf, vicino Berlino.»

Hanna ne aveva sentito parlare. Vista la vicinanza alla capitale, il nuovo ospedale sarebbe sicuramente diventato più importante del sanatorio di Friedensau.

«Le interesserebbe lavorare con noi?» continuò Conradi. «Avremmo proprio bisogno di un'infermiera appassionata di riparazioni e che non abbia paura dei macchinari» aggiunse. «Accetterebbe di seguire un corso di radiologia?»

Hanna fu quasi sul punto di rifiutare. Aveva sentito dire da un'altra infermiera che le radiazioni erano pericolose, che potevano impedire il concepimento di figli.

Quali figli? si rimproverò, amareggiata. *Martin è morto, non mi sposerò mai. Che differenza fa?* Poteva essere un'occasione per allontanarsi dagli sguardi curiosi e dai pettegolezzi.

Scrutò il viso del dottor Conradi.

«Non si tratterebbe soltanto di fare le radiografie ai pazienti» spiegò. «Dovrebbe anche svilupparle e fare piccole riparazioni ai macchinari, se fosse necessario. Pensa di esserne all'altezza?»

Hanna esitò. L'offerta di Conradi era una grande opportunità per lei. Radiografie, piccole riparazioni... Non era male. Niente più letti di degenza e moncherini da fasciare. Niente più grida di uomini mutilati e traumatizzati.

«Ovviamente può pensarci» concluse Conradi. «Se accetta, dovrà iniziare a Zehlendorf al più tardi ai primi di febbraio.»

Hanna guardò il dottor Meyer e la caposala Sickness. Il volto della donna era impassibile, e anche il primario non aveva battuto ciglio. Conradi le rivolse un sorriso amichevole. Sembrava molto più affabile di qualsiasi altro medico con cui avesse mai avuto a che fare. Ricambiò il suo sorriso e rispose risoluta: «Non

ho bisogno di tempo per pensarci. Accetto. E sarò felice di seguire il corso di radiologia».

Mezz'ora dopo la riunione in sanatorio, Louis Conradi si mise in viaggio verso la stazione di Magdeburgo. Aveva declinato l'invito a pranzo del dottor Meyer per prendere il treno diretto a Berlino.

L'autista del sanatorio percorse un tratto sterrato, superò il vecchio mulino, il simbolo di Friedensau, e infine imboccò una strada di campagna. Era un tragitto di trenta chilometri, e la macchina a loro disposizione non era certo un bolide.

Louis sorrise al ricordo della conversazione con il dottor Meyer, la caposala e Hanna Richter.

Aveva incrociato spesso la sua nuova radiologa nei corridoi, ma non le aveva mai rivolto la parola. Quando il primario gli aveva parlato di un'infermiera che sveniva di fronte a certi pazienti, non aveva pensato che potesse trattarsi di lei. Hanna Richter era un'infermiera competente e per nulla impressionabile. Erich Meyer la definiva una ragazza simpatica, curiosa e talvolta testarda, il che ai suoi occhi non rappresentava uno svantaggio. Chissà cosa le scattava nel cervello... Di certo era di bell'aspetto: snella, con i lineamenti eleganti, un naso piccolo, capelli biondi, riccioli leggermente indisciplinati e occhi azzurri. Louis sperava che il suo nervosismo si calmasse nel nuovo ospedale.

Quando arrivarono alla stazione di Magdeburgo, ringraziò l'autista, gli lasciò una mancia e scese dalla macchina. Rabbri-vidi per il freddo. Le temperature erano in calo da giorni. Avrebbe nevicato?

Era uno dei pochi passeggeri sul binario. Si sfregò le mani e cercò di riscaldarle con il fiato, alzando lo sguardo verso l'orologio della stazione. Mancava poco alle dieci e mezza. Se il tre-

no non era in ritardo, sarebbe arrivato puntuale al ministero dell'Interno.

Era passato più di un anno da quando, insieme al dottor Meyer e al pastore Heinrich Schubert dell'associazione Tedeschi dell'Est, si era messo in cerca di un edificio adatto al loro progetto. Se non poteva andare in Africa come medico missionario, voleva almeno sfruttare l'opportunità che gli era stata offerta dalla comunità avventista: fondare un ospedale in cui si viveva e lavorava secondo i precetti cristiani.

«È il tuo momento, figlio mio» gli era sembrato di sentire dalla voce grave di suo padre. «Ti meriti un ospedale tutto tuo. E poi gli avventisti hanno bisogno di un centro medico rinnovato in Germania. Non deludermi.»

La ricerca si era rivelata difficile fin dall'inizio. Erano pochi gli edifici degni di ospitare una clinica, e per la maggior parte erano o troppo lontani da una grande città o troppo fatiscenti.

Il sanatorio di Valerie Ziegelroth, a Zehlendorf, era stato il primo raggio di luce. Aveva tutto ciò che si poteva desiderare: ben collegato, vicino a Berlino, e al tempo stesso circondato dalla natura incontaminata. I pazienti avrebbero potuto passeggiare intorno al Krumme Lanke, un lago dalla forma curva in mezzo al verde.

Ma il prezzo richiesto dalla signora Ziegelroth era assurdo. Settecentotrentamila marchi per un sanatorio, per di più logorato dall'uso come ospedale di guerra. Il dottor Hauße, che lo gestiva – piuttosto male – per conto della donna, non riusciva più a mantenerlo.

Conradi aveva intuito che cercavano un investitore da spennare, ma la vista dell'edificio lo aveva impressionato. Aveva immaginato fin da subito cosa sarebbe potuto diventare.

Lui e Meyer avevano cercato di negoziare, ma il direttore generale, un ometto col pince-nez sul naso, era testardo quanto la donna che rappresentava. Le trattative erano state interrotte. E Conradi aveva dovuto comunicare il fallimento all'associazione Tedeschi dell'Est.

Aveva appena lasciato l'associazione quando, alla stazione ferroviaria di Potsdam, fu raggiunto da una giovane donna. Era la segretaria di Heinrich Schubert, dal cui ufficio era appena uscito. «È arrivato questo telegramma» gli aveva detto lei trafelata, porgendogli una busta. «Il signor Schubert sperava che la raggiungessi prima che arrivasse il suo treno.»

Louis lesse.

+++ CHIEDIAMO ULTERIORI TRATTATIVE +++
DOBBIAMO VENDERE! +++

Era firmato dal direttore generale del sanatorio Ziegelroth. Non riusciva a credere alla sua fortuna. Era a un passo dall'obiettivo!

Però, a poco più di un anno di distanza, era arrivato un invito del ministero dell'Interno. Cosa potevano volere da lui?

Il fischio del treno delle dieci e mezza lo distolse dai suoi pensieri. Un attimo dopo la locomotiva raggiunse il binario e si fermò con uno sbuffo. Il vapore si dissolse nell'aria mentre Louis Conradi saliva in carrozza.

A mezzogiorno il cielo era sereno. Il sole, che in quel periodo dell'anno tramontava troppo presto, inondava di luce dorata le finestre del ministero dell'Interno.

Louis si affrettò su per le scale. Il treno era rimasto bloccato qualche minuto, e per un attimo aveva temuto di fare tardi. Ma finalmente era arrivato.